

## LA FESTA dei lavoratori

Storie, ricordi, aneddoti di una giornata che rappresenta la pace, la solidarietà, la cooperazione, ma che molti cittadini nel mondo ancora non festeggiano

Ecco alcune testimonianze esemplari di cosa ha significato il primo giorno di maggio per molti italiani nella storia di questo Paese

Fo

Finalmente libero il rito del grande albero sul Lago Maggiore



vano e si abbracciavano.

Da celebrare c'era il lavoro ma anche la vita, la produzione e la riproduzione. Il primo maggio sul lago Maggiore si svolgeva il rito del grande albero: gli uomini tagliavano lunghi tronchi e li legavano tutti insieme, fino a formare una fascia lunga quindici metri. Ad una estremità legavano delle funi e con la forza delle braccia dovevano riuscire a raddrizzarla. In caso di successo, la fortuna era assicurata fino alla primavera successiva: una scaramanzia positiva che rappresentava, mi resi poi conto, il rito della sessualità.

Le donne nel frattempo insultavano i loro uomini, incitandoli a darsi da fare e rompendo contro l'obelisco delle brocche di terracotta piene d'acqua. Una vera e propria celebrazione della fallotropia.

Da allora la festa del lavoro è per me indissolubilmente legata a quella dell'amore e della creazione, una grande festa del popolo che fatica e che ama.

Ho un ricordo indelebile del primo maggio del 1945. Prima della Liberazione ero stato nascosto per oltre un mese in una soffitta di una casa colonica, sul lago Maggiore, dopo essere fuggito dal servizio militare. Il giorno dei lavoratori ha significato per me il passaggio dall'isolamento all'allegria, alla festa intensa e partecipata in cui tutti, finalmente liberi, cantavano, ballavano, si bacia-

Ognuno ha il suo Primo Maggio. C'è chi lo ricorda soprattutto come una grande festa popolare, c'è chi lo identifica con un grande evento storico - gli scioperi durante l'occupazione nazifascista, la Liberazione, il risveglio operaio della fine degli anni Sessanta, l'ingresso dei vietcong a Saigon - oppure c'è chi lo racconta con un semplice episodio personale.

Quest'anno l'Unità ha chiesto ad alcuni uomini e donne della politica, della cultura, del sindacato di raccontare il loro Primo Maggio, di dissodare il duro terreno della memoria per recuperare un fatto, un aneddoto, un ricordo, anche solo un segno lontano capace di spiegare l'importanza di una giornata così sentita dai cittadini, dai lavoratori italiani. Dai brevi pensieri che pubblichiamo in questa pagina traspare uno spaccato della storia del nostro Paese, dell'emancipazione dei lavoratori da una condizione di sfruttamento, di sopraffazione, di violazione delle più elementari

garanzie a una condizione di veri cittadini responsabili, coscienti dei propri doveri e dei propri diritti. In questo processo nessuno ha regalato niente, sono stati i lavoratori di generazioni diverse a conquistare e a difendere la loro dignità.

Un progresso che oggi viene messo a dura prova dalle modifiche profonde dell'economia, dei processi produttivi e dell'organizzazione del lavoro. Viviamo nell'epoca del precariato di massa millantato come la flessibilità moderna che genera risorse, crea occupazione e ci rende più liberi, più padroni del nostro tempo. Nessuno immagina, ovviamente, il posto fisso tutta la vita com'era in passato, anche se ci deve essere pur una ragione se il nostro grande boom economico è avvenuto nella stagione dell'occupazione di massa e del posto-persempre. Non vorremmo che a furia di rendere tutto più flessibile diventasse atipico anche festeggiare il Primo Maggio.

## 1° maggio

Un giorno nella nostra vita  
un ricordo del nostro lavoro  
la nostra memoria collettiva

Hack

Quei lavoratori italiani e sloveni fra le paure di Trieste



Quando nel 1965 mi trasferii a Trieste trovai una situazione completamente diversa: la città era ufficialmente diventata italiana da nove anni e si respiravano, purtroppo, ancora le tensioni e le divi-

sioni lasciate dalla guerra, c'era un forte sentimento anti-comunista e i cittadini di lingua slovena subivano ancora la freddezza e la diffidenza di quelli di lingua italiana.

Mi preparai, dunque, ad una ricorrenza in tono minore, non avevo nemmeno una bandiera e dovetti appendere alla finestra una coperta rossa che avevo trovato nel mio alloggio di servizio.

Invece, con mia grande sorpresa, fu il primo maggio più sentito e più partecipato a cui assistetti: per festeggiare la loro comune condizione di lavoratori e di sfruttati, si unirono in piazza sia gli operai di lingua italiana che quelli di lingua slovena. In un grande abbraccio collettivo. In quel momento gli odi e le divisioni erano superate, i residui del periodo bellico passavano in secondo piano in nome del diritto al lavoro.

Così tornai felice nella mia stanza, accesi il mio vecchio mangiadischis che si mise a suonare "Bella Ciao" a tutto volume.

Io ero abituata a Firenze, la mia città, dove il primo maggio era una grande festa popolare con centinaia di bandiere rosse, con la gente che stava insieme, ballava e cantava in tutte le piazze.

Quando nel 1965 mi trasferii a Trieste trovai una situazione completamente diversa: la città era ufficialmente diventata italiana da nove anni e si respiravano, purtroppo, ancora le tensioni e le divi-

Biagi

E Nenni disse: socialismo è portare avanti quelli che sono indietro



a quelle che sarebbero venute negli anni successivi, la mia gioia veniva soprattutto dalla consapevolezza che quel giorno di celebrazione sarebbe diventata una ricorrenza fissa. Così è stato, il Primo Maggio è ora un simbolo dei grandi progressi fatti dall'umanità secondo la meravigliosa definizione di Nenni: «Il socialismo è portare avanti quelli che sono indietro».

Per me la festa del lavoro rappresenta un giorno di redenzione e rispetto per la fatica umana. Mi ricordo di mio padre che partiva ogni mattina da casa per recarsi in fabbrica, in mano la sua valigetta di alluminio contenente il pranzo, del pane e un poco di pietanza. Mi ricordo della madre di Nenni, che vendeva il latte nelle case, fregando un dito a tutti i clienti per poter portare una tazza di latte al figlio in collegio. Mi ricordo delle parole di un contadino, intento a tagliare faggi in un bosco: la vita è affacciarsi alla finestra e guardarsi intorno per cercare altri come te.

Mi ricorderò sempre la prima festa dei lavoratori, quella del 1945 quando l'Italia non era ancora del tutto libera. Spoglio finalmente del significato sovversivo che aveva avuto fino a quel momento, il Primo Maggio tornava ad essere la festa del lavoro, la festa di tutte le donne e di tutti gli uomini accomunati dalla nobile fatica di vivere. Partecipavo alla manifestazione e pensavo



(Pagina a cura di Luigina Venturilli)

Consolo

1947: in Sicilia la strage di Portella della Ginestra



per la dignità dell'uomo. Nulla sanno del sacrificio e del valore di uomini come Pompeo Colajanni. E tanto meno sanno di quel nome di battaglia, Barbato, che Colajanni aveva assunto. Non sanno di Nicola Barbato, capo delle lotte dei Fasci Socialisti del 1893-94 di Piana degli Albanesi. È là, a Piana, nella località Portella della Ginestra, nella valletta dove al centro vi è nel suo ricordo il "Sasso di Barbato", che è avvenuta il primo maggio del 1947 la famosa strage (11 morti e 27 feriti). Ho impresso nella memoria gli eventi di quegli anni cruciali. Impressa la vittoria, il 20 aprile, del Blocco del Popolo alle prime elezioni regionali del 1947. La calata quindi in Sicilia dei vari microfoni di Dio, e gli assassini di sindacalisti, di capilega, assalti e incendi a sedi di partito e sindacali, con il culmine, con il culmine della strage del primo maggio, di cui si è saputo ora, con i documenti trovati dallo storico Casarrubea, che a sparare, a Portella, insieme al bandito Giuliano, vi erano anche i fascisti di ieri che uccidevano i contadini a Portella della Ginestra e quelli di oggi, stupidi incoscienti, che imbrattano la stele di Pompeo Colajanni-Barbato.

Nell'anniversario della Liberazione di quest'anno, a Palermo, i fascisti oltraggiano la memoria del partigiano Pompeo Colajanni disegnando una svastica sulla stele che lo ricorda. Colajanni, il combattente per la libertà nel Piemonte, che aveva preso il nome di Barbato, personaggio, con questo nome, de Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio. Ma i fascisti, ottusi, ignoranti e bestialmente violenti, nulla sanno o capiscono di lotta per la libertà, per la democrazia,

Aniasi

1944 Omegna: l'incontro clandestino con gli operai in lotta



za era vietata e la repressione era durissima, ma decidemmo di condividere quella festa con gli operai che sostenevano la nostra lotta fornendoci viveri, informazioni e protezione, con la popolazione che costituiva i nostri occhi e le nostre orecchie sulla città occupata. Fu una dimostrazione del legame che univa combattenti e lavoratori nella stessa guerra di popolo: più volte gli operai della fabbrica avevano scioperato in solidarietà con la Resistenza, protestando per le fucilazioni dei partigiani catturati o per le esecuzioni che i nazisti fecero nell'ospedale della zona e rischiando ogni genere di ritorsione.

Da quella notte le due celebrazioni, quella del 25 aprile per la libertà e quella del primo maggio, sono diventate per me indissolubili. Ancora oggi trascorro la festa dei lavoratori in compagnia degli amici partigiani dell'Oltrepò pavese, conosciuti nei giorni successivi alla Liberazione con Ezio Vigorelli, che fu ministro nella repubblica della Val d'Ossola e che nella lotta antifascista perse i suoi due figli.

Il Primo Maggio più emozionante della mia vita fu quello che trascorsi nel 1944 alla fabbrica Cobiandchi di Omegna. Io ero partigiano in Val d'Ossola ed il mio commissario di brigata ci aveva lavorato prima di unirsi alla Resistenza, così di notte riuscimmo ad introdurci nello stabilimento metalmeccanico coperti dal buio e dall'aiuto degli operai. Lì ci fermammo fino all'alba: in quel periodo la ricorren-

Marcellino

A Iglesias, nella piazza dei minatori sorpresi da «una» sindacalista



tutti in attesa dell'oratore Marcellino. Dissi che ero io. Mi guardarono allibiti, esclamando in coro: «Ma tu sei donna, non puoi tenere il comizio. Qui nessuna donna ha mai parlato». Cercai di chiarire l'equivoco, il tempo passava e il segretario della Camera del lavoro, un omone giovane e forte, si era impadronito del microfono. Discutere era inutile, mi avventai sul microfono, lo strascina sul balcone e cominciai a parlare augurando buon primo maggio a tutti. I dirigenti alle mie spalle e la piazza erano ammutoliti, il comizio l'avevo preparato con cura e non leggevo. Ero piena di rabbia e quindi ben disposta a far valere le mie qualità di donna combattente per la causa dei lavoratori. Dopo pochi istanti vennero i primi applausi da una piazza di tutti uomini, stupiti ma intelligenti e orgogliosi come lo sono sempre stati i lavoratori del Sulcis. Ebbi un successo straordinario, scuse e complimenti. Molte donne in nero vestite con lo scialle in testa vennero a salutarmi e ringraziarmi, per loro il mio comizio era un riscatto.

Racconta Nella Marcellino, storica sindacalista della Cgil. Nel 1947 la Camera del lavoro di Cagliari mi chiese di tenere il comizio del Primo Maggio a Iglesias, il grande centro minerario, dove una folla di minatori gremiva la piazza e le strade adiacenti. Mi recai al primo piano della Camera del lavoro per presentarmi. Nessuno mi venne incontro, nessuno badava all'unica donna presente. Erano

Cossutta

Fuori da San Vittore il mio primo comizio in piedi sul tavolino



tentato di distruggere i macchinari industriali. Noi eravamo pronti ad abbattere il muro che separava la Breda dalla Pirelli, ad unire un vero e proprio esercito proletario fatto di oltre 30mila lavoratori per difendere le fabbriche.

Per fortuna non ce ne fu bisogno, passai la notte del 24 aprile in un grande stanzone fra sigarette e bicchieri di grappa, raccontando agli operai quello che avevo studiato del Manifesto di Marx, della lotta di classe, dell'unità proletaria e delle prospettive dell'Italia liberata. Così alcuni operai mi chiesero di aiutarli a preparare un manifesto per il Primo Maggio e di tenere un comizio a Carate Brianza: accettai emozionata, era la mia prima conferenza in pubblico e c'era moltissima gente. Mi fecero salire su un tavolino e io feci il discorso che mi ero studiato a memoria per non commettere errori. Parlai così velocemente che finii in pochi minuti: le persone presenti si misero ad applaudire perché proseguissi, alla fine dovetti comunque continuare improvvisando.

La prima festa dei lavoratori nell'Italia liberata del 1945 coincise con il mio primo comizio politico. All'epoca avevo diciotto anni, ero stato rinchiuso a San Vittore per la mia partecipazione alla Resistenza e avevo trascorso i giorni precedenti al 25 aprile negli stabilimenti della Breda, aspettando l'ordine d'insurrezione generale: gli operai erano stati armati, si temeva che i tedeschi in fuga avrebbero

Fofi

In corteo con mio padre dietro a don Rughi con la toga sbrindellata



un fazzoletto rosso al collo. Un altro, undici anni dopo, a Portella della Ginestra, tra molti che erano stati lì nel Primo Maggio della strage. Altri a San Giovanni, a Roma, in un clima di kermesse paesana, solidale, unanime, di popolo. Un altro a Torino (nel '62?), assieme agli operai della Fiat e a Paolo e Carla Gobetti, prima che la Fiat si ridestasse. Altri a Milano negli anni dopo il '68 quando ancora ci si stringeva sotto le stesse bandiere, e poi quando si contestava o si "celebrava" con percorsi diversi. Uno, il più doloroso, a Roma, assistendo a una spaccatura a tratti anche violenta tra sindacato ed extraparlamentari. Poi, ancora, malinconici Primo Maggio torinesi negli anni Ottanta, così, per la certezza di ritrovarvi voci di amici, presenze certe, da Bianca Guidetti Serra a Pucci Panzieri...E dimenticavo, a uno di questi Primo Maggio, a Roma, l'impressione che mi fece ascoltare Di Vittorio, ma soprattutto guardare quelli che lo ascoltavano, come lo ascoltavano. La festa, l'unione, l'identità proletaria e la sua speranza. Altri tempi.

Ho memoria di troppi Primo Maggio per poter parlare di uno solo. Il primo Primo Maggio della mia vita, indimenticabile, fu quello del 1945, portato per mano da mio padre (avevo otto anni) in un corteo di festa che attraverso il mio paese, in testa un prete, don Rughi, perseguitato dai fascisti e dal clero locale perché era stato un fondatore prima del '22 di leghe bianche, con la tonaca sbrindellata e